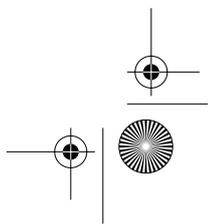
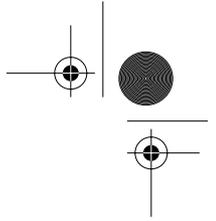
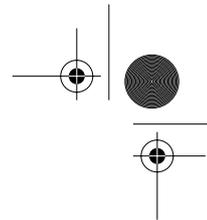


## LE PRIMARIE IN ITALIA: ANCORA E SOLTANTO PERSONALIZZAZIONE DELLA POLITICA?

di SILVIA BOLGHERINI e FORTUNATO MUSELLA







In Italia il recente fenomeno delle primarie ha contribuito a riportare nella discussione politica alcuni grandi temi delle democrazie contemporanee. Il dibattito sorto, soprattutto, in occasione delle primarie nel 2005, se da un lato ha riguardato gli scopi e le potenzialità di questo strumento, dall'altro si è poi allargato ed ha spaziato su molti aspetti della vita democratica: dalla partecipazione politica al direttismo, dal potere delle oligarchie alla rivincita decisionale del popolo, dalla selezione – effettiva o solo fittizia – delle elites politiche ai risvolti plebiscitari. Temi noti, ma esaminati da una prospettiva inedita, dovuta alla novità di uno strumento di selezione della classe politica praticamente sconosciuto alla prassi politica italiana.

Un aspetto che invece non è stato considerato, o almeno non abbastanza, in questa fase di rinnovata discussione politica, è quello della personalizzazione, e come questa si possa in qualche modo mettere in relazione con l'arrivo fulmineo – e sorprendente nel loro successo – delle primarie. Un disinteresse paradossale se si considera che il fenomeno della personalizzazione politica, che ha interessato negli ultimi anni la democrazia italiana come tanti altri sistemi politici occidentali, non sembra affatto essere in crisi. Non solo, ma a nostro avviso alcuni aspetti della personalizzazione politica possono farci meglio comprendere il fenomeno stesso delle primarie ed i connotati che ha assunto nei casi italiani.

Le primarie hanno infatti suscitato adesioni totali o forti perplessità, ma pochissima attenzione è stata dedicata alle molte, e diverse, possibili applicazioni del nuovo strumento. Il nesso fra primarie e democrazia può invece essere meglio colto proprio analizzando i vari modi e le differenti ragioni per cui le elezioni primarie vengono utilizzate.

In questo studio cercheremo perciò di vedere se, come, e in quali circostanze, la personalizzazione della politica si intrecci con particolari caratteristiche delle elezioni primarie, aiutandoci a distinguerne le fattispecie e a interpretare il fenomeno nel suo complesso.





## 1. *Sui tipi di personalizzazione*

Le democrazie contemporanee vivono in un tempo di crescente, ed irriducibile, personalizzazione. Una fetta sempre più larga dell'elettorato vota in funzione delle capacità di attrazione dei singoli candidati e le stesse istituzioni della politica sembrano adeguarsi ad una logica di tipo presidenziale, attraverso la valorizzazione delle figure di vertice. Non sono esclusi da questa tendenza gli stessi partiti politici, che dal modello a struttura organizzativa pesante si sono spostati verso forme sempre più snelle, fino ad arrivare in qualche caso ad una semplice macchina a servizio di un leader (CALISE, 2000).

In Italia la politica personale, vista come una risposta alle degenerazioni della politica tradizionale, ha portato, nel corso degli anni Novanta, a nuove forme di raccordo fra istituzioni ed elettorato centrate sull'elezione diretta dei vertici degli esecutivi, e a riforme istituzionali che hanno coinvolto tutti i livelli di governo, a partire da quello locale.

Con la riforma del '93 che ha introdotto l'elezione diretta, i sindaci hanno conquistato una posizione preminente nell'arena politica substatale. Uno degli obiettivi del recupero della relazione non mediata tra cittadini e leader era infatti quello di restituire all'azione politica locale l'efficacia e la legittimità che le logiche partitiche – e, talvolta, la pratica della corruzione – avevano indebolite (BALDINI e LEGNANTE, 2000; BACCETTI 1998)<sup>1</sup>. La stessa tendenza si è confermata qualche anno dopo con la riforma per l'elezione semidiretta degli esecutivi regionali, dove il ruolo di indubbia preminenza attribuito ai presidenti della giunta nei confronti dei rispettivi consigli ha indotto l'uso, ormai diffuso, del termine "governatore"<sup>2</sup>. A livello nazionale, pur non essendo giunti all'introduzione dell'elezione diretta del premier, si sono avute trasformazioni nella stessa direzione, che hanno avvicinato il caso italiano al prototipo maggioritario inglese<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> In molti casi essi sono riusciti a guadagnare grande popolarità ed anche ad attrarre l'attenzione dei media nazionali, aprendo così la strada ad un ruolo attivo delle autorità municipali anche al livello centrale: basti pensare all'esperienza del movimento delle Centocittà e all'istituzione della Conferenza Stato-autorità locali.

<sup>2</sup> Il riferimento è un modello di elezione simile al premierato inglese, per cui, come si sa, diventa presidente della regione il leader della coalizione che vince le elezioni. Pur non essendoci elezione diretta in senso tecnico, i nomi dei candidati presidenti vengono indicati sulla scheda elettorale collegati alle coalizioni che, rispettivamente, li sostengono. Con la riforma del '95 tale indicazione era soltanto informale, mentre con la legge costituzionale 1/1999, essa è stata formalizzata trasformandosi in un vincolo effettivo e conferendo così all'elezione e alla campagna elettorale forti connotazioni personalistiche.

<sup>3</sup> Il rafforzamento della figura del primo ministro si è prodotto in oltre un decennio di cambiamenti nella struttura organizzativa della presidenza, cambiamenti che hanno introdotto nuovi strumenti di direzione dell'esecutivo ed hanno assicurato al capo dell'esecutivo una nuova visibilità (CRISCITIELLO, 2004). Inoltre, il sistema elettorale maggioritario, l'affermarsi di una logica bipolare, l'indicazione nella scheda elettorale del leader di ciascuna coalizione candidato premier, sono stati ulteriori passi verso il modello maggioritario di democrazia.



In buona sostanza, dal livello locale a quello nazionale, una serie di scelte e di elementi hanno contribuito a consolidare un rapporto di tipo diretto fra leader e elettorato, che viene poi coltivato con precise strategie di comunicazione politica anche durante la legislatura. La stagione dei “presidenti”, dai sindaci ai capi di governo passando per i governatori delle regioni, forti della legittimazione popolare, segna così il tempo di un’indiscussa personalizzazione della politica.

Il concetto di personalizzazione costituisce a nostro avviso una delle lenti interpretative più efficaci per cogliere la natura di alcuni importanti processi di cambiamento del sistema politico italiano.

Legnante ne individua «almeno cinque distinte denotazioni analitiche: la personalizzazione intesa come presidenzializzazione delle leadership esecutive, la personalizzazione intesa come leaderizzazione dei partiti, la personalizzazione della comunicazione politica in generale, la personalizzazione delle campagne elettorali e del marketing politico in particolare e, infine, la personalizzazione del voto» (LEGNANTE, 2003, p.11). Come si vede, in questi processi si intrecciano in vario modo elementi strutturali, attinenti al ridisegno delle istituzioni in direzione del rafforzamento del capo dell’esecutivo e alle trasformazioni organizzative dei partiti, come pure mutamenti del comportamento elettorale, che si manifestano nella rilevanza attribuita alle qualità private dei candidati e alla loro notorietà.

La personalizzazione si declina quindi in molti modi, ma particolarmente utile è guardare alle relazioni che si possono instaurare tra candidato/eletto ed elettorato al momento delle elezioni (anche primarie, come vedremo). Da questo punto di vista, due sono i tipi di personalizzazione che emergono. Il primo si esplica in un rapporto del tipo uno-a-molti e assume talvolta i tratti di una personalizzazione plebiscitaria<sup>4</sup>, il secondo si realizza in un rapporto del tipo uno-a-uno.

Il primo tipo di personalizzazione può essere definito *macro-personalizzazione*, perché vede come protagonisti coloro che ricoprono ruoli politici ai vertici delle istituzioni e perché il loro rapporto con l’elettorato è su grande scala, sostanzialmente indiretto. Inoltre, coloro che sono in grado di dar vita a rapporti di macro-personalizzazione non sono candidati comuni, ma sono di solito personaggi in posizioni di rilievo, con già alta visibilità, che viene ulteriormente rafforzata nel corso della campagna elettorale: questi candidati sono perciò dei leader già riconosciuti.

Ciò ha delle conseguenze anche sul comportamento di voto. Nel caso della macro-personalizzazione, cioè, il voto dell’elettore per il leader non è legato all’aspettativa di un beneficio particolare come contropartita diretta dell’espressione della preferenza elettorale (così come avviene nella dinamica propria del voto di scambio), né ad una campagna elettorale che ha nel contatto diretto fra candidato ed elettore uno dei suoi tratti caratterizzanti. Il voto è invece favorito, o indotto, da meccanismi di identificazione dell’elettorato con i leader, meccanismi che si riescono ad innescare anche grazie all’uso strategico

<sup>4</sup> Senza necessariamente assumere i caratteri della deriva, come chiarisce PASQUINO (2000).

dei moderni mezzi di comunicazione, e che rendono le elezioni simili a processi di consenso plebiscitario.

Inoltre, nel rapporto candidato/elettore caratterizzato da macro-personalizzazione è soprattutto dalla parte dell'offerta politica, dei candidati, che risalta il fattore personale. È il candidato leader che assume posizioni di spicco nei confronti degli altri candidati, dell'elettorato e anche nei confronti del partito che lo sostiene, tanto da alimentare un consenso autonomo, spesso indipendente dal partito e sempre concentrato sulla sua figura. La scena politica viene quindi, sempre di più, dominata da leader che traducono il consenso personale riscosso sull'arena elettorale in potere istituzionale monocratico, attraverso meccanismi che riducono al minimo l'intermediazione partitica. Dalla parte degli elettori, invece, in un rapporto macro-personale uno-a-molti, e quindi in assenza di una relazione diretta di tipo contrattuale fra votante e votato, viene meno il ruolo personale del singolo elettore, cioè la possibilità di porre condizioni di scambio al momento del voto. La preferenza del singolo elettore per un candidato si unisce così al plebiscito, alla massa dei consensi espressi a favore di un capo lontano. Si instaura dunque un rapporto a distanza tra elettore e candidato, ma che viene comunque reso presente – e riavvicinato – dai meccanismi di una competizione elettorale che «ne esalti e ne valorizzi le potenzialità di leadership, e di [...] strutture istituzionali che ne facilitano l'esercizio del potere» (PASQUINO, 2000, p.64).

Ma la personalizzazione plebiscitaria, o macro, non esaurisce tutti i possibili rapporti eletto/elettore. Anche altre dinamiche conducono, per vie diverse, al rafforzamento della figura del candidato, a dispetto di alcuni noti schemi sull'evoluzione del comportamento di voto tracciati alcuni decenni fa, ed anche a dispetto dei partiti politici che di queste stesse candidature sono i fautori.

Tra gli anni '60 e '70 le previsioni, e gli auspici, sulle evoluzioni della personalizzazione del voto e del rapporto candidato-elettore, sembravano infatti andare verso l'emergere del voto di opinione come modalità prevalente di scelta politica (CAMPBELL *et al.*, 1960; PARISI e PASQUINO, 1977). È invece, ad oltre trent'anni di distanza, il peso del fattore personale è rimasto forte e saldamente radicato nella nostra democrazia. Non solo. Proprio il fenomeno che corrisponde al nostro secondo tipo di personalizzazione, che può essere definito *micro-personalizzazione*, smentisce ulteriormente gli schemi interpretativi summenzionati.

Legata a pratiche antiche e allo stesso tempo molto attuali, che si rifanno a modelli di comportamento basati sullo scambio di risorse e, in alcuni casi, a dinamiche di natura clientelare, la micro-personalizzazione si sostanzia nei rapporti personali di tipo uno-a-uno e nella costruzione minuziosa del consenso basato sul contatto diretto fra elettore e candidato/eletto.

Questo contatto si instaura su piccola scala, in modo diretto e non mediato né dalla distanza né dai grandi numeri, e si sviluppa sul territorio, su un'area ben definita in cui i fattori di conoscenza personale diventano essenziali. Nella relazione micro-personale il comportamento di voto è influenzato, o determinato, non da logiche di identificazione o di consenso plebiscitario verso il candidato ma

dalla presenza di contropartite, immediate o nel breve periodo, all'attribuzione del proprio voto.

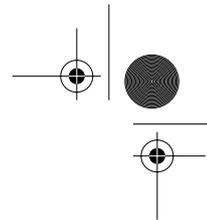
Questa fattispecie di politica personale, in luogo di diminuire col tempo e con la secolarizzazione dei rapporti politici, si è rafforzata ed ha acquisito nuovo vigore, soprattutto in tempi recenti. L'uso del voto di preferenza ne è un riscontro empirico significativo. Spesso interpretato come un efficace indicatore proprio di un comportamento elettorale incentrato sullo scambio e sul rapporto personale<sup>5</sup>, il voto di preferenza segnala un doppio processo di personalizzazione: dalla parte degli aspiranti al seggio, che stabiliscono rapporti diretti con l'elettorato senza l'intermediazione partitica, e dalla parte degli elettori, che sono coinvolti e stimolati all'atto di voto da un contatto diretto con il candidato. E proprio l'uso del voto di preferenza non solo non è diminuito negli ultimi anni, ma è addirittura cresciuto: a conferma di ciò, nelle più recenti consultazioni elettorali italiane, le regionali del 3-4 aprile 2005, il tasso di preferenza ha raggiunto proporzioni imprevedibili, o almeno non previste<sup>6</sup>.

Così, se uno dei cambiamenti più significativi dei partiti in epoca moderna è stato il passaggio dalla struttura notabiliare a quella di massa, oggi si riscontrano tendenze che invece sembrano un ritorno alle origini. Attraverso figure di spicco in ambito locale che riescono a stabilire e coltivare un rapporto di tipo personale con il proprio elettorato, la politica torna ad assumere certe caratteristiche – fatti salvi criteri e strumenti adattati ai tempi – che aveva prima della massificazione della politica. L'emergere in maniera diffusa dei personalismi sul territorio rappresenta così il carattere pre-moderno del più sfaccettato e complesso processo di personalizzazione in corso, come eco di un'epoca in cui i partiti costituivano scarse aggregazioni basate sugli interessi del singolo.

All'ombra della personalizzazione plebiscitaria, della macro-personalizzazione, dominante nella stagione recente della politica italiana, è dunque presente un altro tipo di personalizzazione: la micro-personalizzazione dei tanti capi locali, eletti con alti tassi di preferenza, che vanno ad affiancarsi ai presidenti e a rallentarne l'avanzata. Con un'inevitabile collisione fra la volontà di

<sup>5</sup> In realtà, l'equazione fra voto di preferenza e voto di scambio risulta spuria, poiché nell'espressione del voto alla persona possono manifestarsi anche forme di consenso disinteressate o di altra natura.

<sup>6</sup> Seppur con chiare distinzioni tra Nord e Sud del paese, l'utilizzo del voto di preferenza ha fatto registrare un aumento generalizzato: anche in regioni in cui l'uso delle preferenze è tradizionalmente contenuto si è verificato un sensibile aumento (ad esempio, di oltre cinque punti percentuali in Emilia Romagna e di due in Lombardia). Ma ciò che più colpisce è che l'aumento delle preferenze non ha riguardato solo quei partiti che in passato hanno fatto un uso maggiore del voto di scambio, ossia i partiti dell'area di centro, ma si è esteso anche agli eredi dei cosiddetti partiti ideologici, che possedevano una relazione con l'elettorato incentrata principalmente sul senso di appartenenza e di identificazione piuttosto che sul personalismo e lo scambio. Per fare alcuni esempi significativi, nel caso della Margherita e dell'Udeur in Campania, le preferenze sono state quasi nove su dieci voti espressi. Talvolta i dati sono stati meno clamorosi ma altrettanto sorprendenti: il tasso di preferenza dei DS è passato, sempre in Campania, dal 67% del 2000 al 79% del 2005, mentre quello dei Comunisti italiani è salito dal 57% al 63% (BOLGHERINI e MUSELLA, 2006).



accentramento politico sulle figure di vertice e la frammentazione prodotta dall'ansia di protagonismo di una miriade di eletti.

È nello spazio delineato da questi due tipi di personalizzazione che si è inserita un'autentica novità per il sistema politico italiano: le elezioni primarie per la selezione della classe politica. Nonostante l'accoglienza favorevole e l'alta partecipazione da parte di quei segmenti dell'elettorato che sono stati chiamati a sperimentare la nuova forma di consultazione, gli interrogativi sulla natura e sulle finalità della scelta dei candidati attraverso le primarie restano ancora molti.

In particolare, se si utilizza la chiave di lettura della personalizzazione politica. Le primarie costituiscono una nuova occasione – e una nuova strategia – per la creazione di un rapporto diretto e plebiscitario fra leader e massa elettorale, magari anche come risposta personalistica all'esigenza di coesione coalizionale? O, invece, segnalano il rafforzarsi di rapporti personali sempre più diffusi sul territorio, ad una scala che consente il contatto con i singoli cittadini, e dunque favoriscono i micro-personalismi? O, infine, sono proprio, come vuole la loro interpretazione più tradizionale (ed idealtipica), una spinta alla democratizzazione dei processi di selezione della classe politica, arma e strumento nelle mani dell'elettorato e del popolo sovrano?

## 2. *Le primarie in Italia*

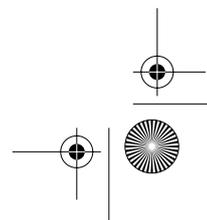
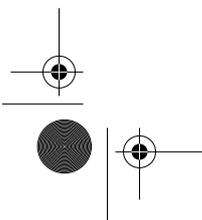
Fino a pochi mesi fa le primarie erano un'istituzione pressoché sconosciuta al sistema politico italiano. Se ne potevano contare solo pochissimi esperimenti, limitati – come peraltro anche i più recenti – solo ad una parte dell'elettorato, quella di centrosinistra, e quasi sempre utilizzati per una selezione interna dei candidati di partito. Questi primi casi, passati per lo più sotto silenzio, si sono svolti o a livello locale per la scelta del candidato sindaco di alcune città, o a livello di partito (quasi sempre i Democratici di sinistra).

Di questi esperimenti pionieristici, due sono particolarmente rilevanti, e sono anche quelli che hanno avuto una risonanza maggiore nel paese: quello delle primarie nazionali di partito del PDS nel 1994<sup>7</sup> e quello delle primarie del centrosinistra (allora l'Ulivo) per la scelta del candidato sindaco di Bologna nel 1999<sup>8</sup>. Poi, dopo una pausa di qualche anno, le primarie sono esplose nel 2005, e, come è noto, nel giro di pochi mesi ce ne sono state tre di rilevanza nazionale: una primaria di partito e due primarie di coalizione. E ulteriori consultazioni,

---

<sup>7</sup> 7 Altre primarie di partito si sono svolte, ad esempio, in Toscana dove sempre il PDS - poi DS - nel 1995 e nel 2000 ha formato così le liste dei candidati alle elezioni regionali. Altre esperienze in anni più recenti sono state quelle di Trapani e della Regione Calabria.

<sup>8</sup> 8 In occasione delle stesse elezioni amministrative, anche in altri comuni italiani, tra cui Calenzano (Firenze), i Democratici di sinistra hanno tenuto elezioni primarie per scegliere il loro candidato sindaco.





sempre di coalizione, sono già state annunciate o sono già state svolte dal centrosinistra per la presidenza della regione in Sicilia, per il sindaco di Milano e (forse) per quello di Napoli. I tre casi del 2005 sono stati però anche molto diversi tra loro: le primarie sono state utilizzate a livelli di governo differenti, con ampiezza del corpo elettorale e regole per l'espressione del voto distinte, con intenzioni ed obiettivi non identici.

Nel febbraio, in Toscana, i DS hanno selezionato con primarie aperte i propri candidati al consiglio regionale per le elezioni che si sarebbero svolte nell'aprile successivo. Nel gennaio e nell'ottobre il centrosinistra ha invece approntato due primarie di coalizione, una a livello regionale, in Puglia, ed una a livello nazionale, nelle quali, rispetto al caso precedente, è cambiato il *selectorate*, ossia le categorie dei chiamati al voto, nonché le modalità operative, soprattutto perché le primarie sono state applicate nel loro ambito più tradizionale, ossia per la designazione del candidato all'organo monocratico di governo, la presidenza (della giunta regionale o del consiglio dei ministri).

Questi appena elencati sono dunque gli episodi più significativi di primarie svoltesi sinora in Italia e sono i casi empirici che approfondiremo nell'analisi che seguirà. Sulla base delle loro caratteristiche, e alla luce degli interrogativi posti poc'anzi in funzione della personalizzazione politica, tenteremo di costruire una griglia interpretativa che serva a distinguere tra loro i vari casi e a distaccarne le peculiarità, ma, soprattutto, tenteremo di delineare una tipologia che possa valere anche ad un livello più generale come strumento di interpretazione delle elezioni primarie nel loro complesso.

### 3. *Tra consacrazione della leadership e competizione dei candidati*

Cerchiamo pertanto di analizzare più a fondo i casi di primarie appena menzionati per cercare di rispondere agli interrogativi posti in precedenza. Per farlo, prendiamo in considerazione due dimensioni di analisi.

La prima è quella a cui abbiamo già fatto riferimento, ossia quella che individua il tipo di rapporto tra candidati/eletti ed elettori, distinguibile tra macro-personalizzazione e micro-personalizzazione, tra rapporto uno-a-molti e rapporto uno-a-uno.

La seconda dimensione attiene invece più specificatamente alle caratteristiche delle elezioni primarie e considera la presenza, o l'assenza, di competizione tra i candidati alle primarie stesse. In altre parole, questa seconda dimensione riguarda le potenzialità di selezione della classe politica che si riscontrano in una certa elezione primaria. Nel caso di assenza di competizione si avranno delle elezioni primarie in cui il risultato è una sorta di consacrazione di un vincitore già previsto ed atteso e, quindi, di legittimazione del medesimo. Nell'altro caso, quello di presenza di competizione, si avrà invece una situazione



di lotta, di reale confronto tra i candidati per l'elezione e, quindi, di un'effettiva selezione della classe politica<sup>9</sup>.

La seconda dimensione individua perciò le categorie della *consacrazione* e della *competizione*, focalizzandosi sul grado di predeterminazione del risultato delle primarie e sulle loro finalità, potendo essere utilizzate, a seconda delle situazioni, per il rafforzamento della leadership oppure per la scelta dei candidati. Questa distinzione ci aiuta pertanto a differenziare tra situazioni sterilizzate, in cui cioè i partiti hanno un ruolo decisivo nella determinazione dei risultati e nella strutturazione della competizione, e situazioni, invece, ad alta variabilità ed incertezza del risultato. Se le primarie ad alto tasso di competizione, e quindi di variabilità, possono indebolire la legittimazione organizzativa – ed organizzata – dei partiti e delle coalizioni, le primarie sterilizzate, con vincitore predestinato, diventano un rito di massa ai fini della conferma del ruolo del capo di partito o di coalizione e, magari, dell'allontanamento dello spettro di fratture interne. Le primarie sterilizzate nascondono quindi un metodo, ed un espediente, nelle mani dei vertici politici per superare il frazionalismo di coalizione attraverso il consenso ad un capo riconosciuto<sup>10</sup>.

In funzione di queste due dimensioni (tipo di personalizzazione e tipo di selezione), le elezioni primarie possono allora essere classificate diversamente a seconda, appunto, che si risolvano in un rito confermativo che rinsalda la leadership (assenza di competizione, quindi *consacrazione*), o che costituiscano un effettivo strumento per la selezione della classe politica (presenza di *competizione*), così come possono essere distinte a seconda del tipo di relazione che si instaura fra candidati ed elettori (micro/macro-personalizzazione). Il QUADRO 1 schematizza le due dimensioni analitiche con le loro alternative.

QUADRO 1. – *Le due dimensioni analitiche per interpretare le elezioni primarie.*

<i>Dimensione</i>	<i>Versus</i>	
Rapporto tra candidato/eletto ed elettorato	Macro-personalizzazione	Micropersonalizzazione
Modalità di selezione delle primarie	Consacrazione	Competizione

Vediamo allora, proprio rispetto a queste dimensioni, che cosa è successo e come si collocano i cinque casi di primarie italiane che abbiamo scelto di considerare.

<sup>9</sup> La distinzione fra primarie rivolte alla legittimazione della leadership e quelle rivolte alla selezione della classe politica richiama, in qualche modo, quella dal punto di vista giuridico fra primarie privatistiche, regolamentate in modo autonomo dal soggetto che lo promuove, e primarie pubblicistiche, che si basano sulla disciplina legislativa (FUSARO, 2005).

<sup>10</sup> A questo proposito l'intervento di I. DIAMANTI, «Primarie, maneggiare con cura», in *la Repubblica*, 6 novembre 2005.

Come si ricorderà, nel 1994 l'allora Partito democratico della sinistra (PDS) organizzò a livello nazionale delle primarie-sondaggio tra gli iscritti per scegliere chi, tra D'Alema e Veltroni, avrebbe dovuto guidare il partito. Queste primarie, pur ristrette ai militanti, dettero luogo ad un'inaspettata competizione tra i candidati il cui risultato fu sorprendente, anche se poi disatteso dai vertici del partito: la base si orientò nettamente per Veltroni, mentre i vertici del partito per D'Alema, che infatti divenne segretario nazionale. In queste primarie si trattò però di scegliere tra i due maggiori esponenti del partito del momento. Il rapporto che i candidati ebbero con i propri elettori-militanti non fu certo "porta a porta" e può essere invece fatto rientrare nella classe delle relazioni uno-a-molti di natura plebiscitaria. Il caso del '94 ha costituito il primo esperimento in Italia di elezione primaria al tempo stesso competitiva e verticistica. L'esito non era affatto scontato ed il risultato non era predeterminato o sterilizzato, come la contrapposizione fra le diverse anime del partito mise appunto in evidenza<sup>11</sup>. Allo stesso tempo, però, nonostante questo alto grado di competizione e di incertezza, queste primarie furono verticistiche, "macro-personali", nel senso che i due candidati non puntarono sulla presenza sul territorio (in quel caso le sezioni del partito) per una costruzione minuziosa e diretta del consenso, ma su un meccanismo di identificazione dei votanti con i candidati stessi in quanto dirigenti e figure di primo piano nel partito e nel paese.

Il secondo caso, quello di Bologna nel marzo del 1999, è un altro esempio di rapporto di macro-personalizzazione tra candidato ed elettorato e, in questo caso, di sterilizzazione della competizione ad opera del partito. In queste primarie, come è noto, la vincitrice fu Silvia Bartolini, data per nettamente favorita grazie soprattutto al sostegno del maggior partito cittadino, i Democratici di sinistra (DS). Non si trattava però di un sostegno costruito dal basso, radicato all'interno del partito e, soprattutto, tra gli elettori: era invece un accordo del vertice che aveva quasi imposto il candidato all'elettorato delle primarie. Alle elezioni comunali del 13 giugno questa contraddizione emerse in modo netto: ricordiamo infatti che la Bartolini, in testa al primo turno sul candidato di centrodestra, Guazzaloca, venne poi sconfitta al ballottaggio, determinando la "storica" perdita della città da parte delle forze progressiste. Una sconfitta che penalizzò soprattutto i Democratici di sinistra, che toccarono in quella città il minimo storico del 25,3% (BALDINI, CORBETTA, VASSALLO, 2000), quasi a rimarcare come le primarie appena svoltesi non fossero servite ad individuare un candidato che godesse di ampio consenso popolare, ma come fossero state soltanto una decisione partitica di scelta del leader. Le primarie bolognesi nacquero dunque come tentativo, non riuscito, da parte dei vertici di partito di fornire legittimazione ad un leader già prescelto.

Veniamo ora ai tre casi più recenti, intervenuti nel corso del 2005.

<sup>11</sup> La designazione di Massimo D'Alema da parte del consiglio nazionale del partito – con 249 voti contro i 173 di Veltroni – suonò come una spaccatura fra il gruppo dirigente e la base. Lo scarso rispetto per gli esiti di queste primarie non contribuisce a qualificarle come effettivamente democratiche.

I DS sono stati l'unico partito in Toscana ad avvalersi dello strumento delle primarie che, per l'occasione, ha potuto addirittura godere della disciplina di una legge regionale appositamente approvata. La cornice istituzionale in cui le primarie toscane si sono svolte era dunque particolare ed innovativa, anche e soprattutto perché per le consultazioni del 2005, per la prima volta nel nostro paese, le elezioni sono state regolate, in alcuni casi, da leggi elettorali regionali e quella adottata in Toscana è stata l'unica ad abolire il voto di preferenza come strumento di selezione della classe politica. In Toscana le primarie per i candidati consiglieri regionali sono state quindi un modo alternativo di selezione della classe politica una volta eliminata la possibilità di esprimere preferenze di lista. E sono state anche un modo, per il partito, di recuperare un rapporto col territorio, attraverso la selezione e la legittimazione dei propri esponenti, dando luogo a primarie tutto sommato competitive, ad esito talvolta incerto e a risultato a sorpresa (FLORIDIA, 2005), dove il partito ha influito ma non determinato<sup>12</sup> e dove il rapporto radicato del candidato col territorio ha spesso deciso l'elezione. Inoltre, rispetto alla dimensione della personalizzazione, i DS hanno ufficialmente invitato i candidati, con un comunicato ufficiale della segreteria regionale, a non esasperare troppo la campagna elettorale, soprattutto in termini di spesa mediatica. Segno che, oltre al pericolo dell'eccessiva conflittualità interna, anche il pericolo dei personalismi era stato percepito in modo chiaro. E questo pericolo poteva derivare soltanto dalla forza che i singoli candidati potevano essersi costruita con i rapporti diretti nel proprio collegio, e che poteva essere messa in gioco alla stregua di una vera e propria campagna elettorale, nel caso specifico solo e soltanto contro i propri compagni di partito. Questa forza di collegio non poteva che fare leva sulle relazioni sul territorio, ed il suo peso non poteva che essere il "botino" di preferenze che ciascun candidato era in grado di mettere sulla bilancia. E infatti, sono rimasti avvantaggiati «com'era piuttosto ovvio, in ciascuna lista provinciale nomi noti e dotati di solidi rapporti con *constituencies* ben definite (...) che in diversi casi hanno raccolto un numero di voti assai prossimo alle preferenze ottenute nella tornata elettorale precedente» (PROFETI, 2005).

L'esperienza toscana induce a pensare che il bagaglio di voti alle primarie venga portato dai candidati sul tavolo delle negoziazioni con il proprio partito per l'inserimento nelle liste elettorali, soprattutto se queste sono bloccate e le preferenze non sono previste. A conferma che le primarie sono, per i candidati, una forma di competizione pre-campagna elettorale e per certi versi fratricida, ma basata su meccanismi sostanzialmente invariati: meccanismi, cioè, centrati princi-

<sup>12</sup> Va comunque ricordato che, in certi casi, la sterilizzazione delle liste da parte del partito che non è stata completamente assente. Inoltre, nonostante le primarie in Toscana si siano svolte in un clima di forte coinvolgimento popolare (circa 150 mila persone hanno partecipato a questo appuntamento), l'incidenza del voto degli elettori sulla scelta effettiva dei candidati è stata limitata anche per ragioni tecniche, tra cui il voto unico (FLORIDIA, 2005).

palmente sul legame col territorio e sempre più sulle capacità dei singoli di stipulare relazioni uno-a-uno con il proprio elettorato di riferimento.

A differenza di quelli visti sinora, il quarto caso, quello delle primarie in Puglia, si presentava invece come l'unica soluzione per superare il braccio di ferro tra i partiti rispetto alla scelta del candidato di centrosinistra alla presidenza della regione. Come si ricorderà, il dibattito su chi dovesse opporsi al presidente uscente di Forza Italia, Raffaele Fitto, era concentrato su due nomi in particolare: quello del candidato di Rifondazione comunista, Nichi Vendola, e quello dell'esponente della Margherita, Francesco Boccia. Le difficoltà di dare una risposta efficace ed univoca a livello locale aveva spostato il confronto al livello centrale, trasformando questa scelta in una contesa fra i leader nazionali, contesa che coinvolgeva soprattutto Prodi e Bertinotti. Per superare l'*impasse*, i vertici dei partiti, a Roma, decisero di chiamare i pugliesi di centrosinistra alle urne, definendo però dal centro le regole per la competizione.

Le elezioni pugliesi si sono poi rivelate una sorpresa, anche nel loro risultato, con la vittoria di Vendola su Boccia, dato in un primo tempo per favorito<sup>13</sup>. Ma soprattutto si sono rivelate assai più competitive del previsto – e dello sperato da parte di alcuni partiti – e determinate in modo consistente dalla micro-personalizzazione della campagna elettorale e del voto, vale a dire dalla capacità dei candidati di legarsi all'elettorato sul territorio e di costruire il consenso contatto su contatto. È fuori di dubbio, infatti, che tra i vantaggi che Vendola ha potuto sfruttare in misura maggiore rispetto a Boccia vanno sicuramente annoverati il suo maggior legame con l'elettorato locale e l'aver saputo giocare la carta della "notorietà di collegio" (GIAFFREDA, 2005). Il forte rapporto con il proprio collegio e, più in generale, con la propria regione di appartenenza, accentuato da una campagna elettorale all'insegna del contatto diretto con la base e del coinvolgimento pratico, ideale ed emotivo, hanno fatto la differenza ed hanno segnato il vantaggio comparativo dell'esponente di Rifondazione rispetto al candidato della Margherita<sup>14</sup>.

Il successo del personaggio più spostato a sinistra fra le due alternative possibili induce a riflettere anche su altre peculiarità delle elezioni primarie: in particolare, sulla loro tendenza a premiare personalità con qualità carismatiche ma anche con una buona propensione alla politica-spettacolo e magari capaci di mobilitare una particolare fascia dell'elettorato, quella più attiva, militante ed ideologizzata<sup>15</sup>. Non solo, ma in questo senso si possono leggere le primarie

<sup>13</sup> Francesco Boccia, assessore al bilancio del Comune di Bari era infatti sostenuto da tutti i partiti del centrosinistra, esclusi Verdi e Rifondazione. Tuttavia alle primarie Boccia ha raccolto circa 2.000 voti in meno rispetto a Nichi Vendola (38.676 preferenze contro 40.358, vale a dire il 49,1% dei votanti contro al 50,9%), perdendo così, a dispetto delle previsioni, la candidatura alla presidenza della regione (Dati in *Puglia, primarie con sorpresa. Nichi Vendola batte Boccia*, in [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), 17 gennaio 2005).

<sup>14</sup> Interpretazione fatta propria da Romano Prodi in un'intervista concessa a *La Nazione*, dal titolo eloquente: «Prodi: «Macché deriva radicale. Ha solo vinto il più radicale»», 18 gennaio 2005.

<sup>15</sup> Su questa posizione I. DIAMANTI, «Vademecum per le primarie», in *la Repubblica*, 20 gennaio 2005 e G. SARTORI «La democrazia dei militanti», in *Corriere della Sera*, 19 gennaio 2005.

anche come possibile occasione per lo sviluppo di tendenze populiste, che sfruttano la propensione di questo tipo di voto a premiare non il candidato che dimostra migliori capacità di gestione politica, ma i personaggi che riescono ad accumulare maggiore visibilità, talvolta ponendosi all'esterno del sistema politico<sup>16</sup>.

Veniamo infine al quinto caso, le primarie dell'Unione del 16 ottobre 2005. Queste hanno comportato un confronto diretto fra leader ed elettorato, e ciò è valso per tutte le forze politiche coinvolte, basti pensare che ben cinque dei nove segretari di partito della coalizione hanno partecipato alla sfida<sup>17</sup>. Ma, soprattutto, hanno costituito un mezzo per l'incoronazione del capo alla guida della coalizione. La designazione di Romano Prodi spinge a valutare le primarie non tanto come un rito inutile e fittizio, ma piuttosto come una strategia, attuata anche attraverso la sterilizzazione della competizione elettorale, per presentare all'elettorato il candidato premier come un vertice riconosciuto e incontestato. Hanno quindi costituito un'occasione preziosa per Prodi per tastare il «polso del paese senza il filtro ancestrale dei partiti o quello virtuale dei sondaggi»<sup>18</sup>, alla ricerca di un contatto diretto, di tipo presidenziale, con la cittadinanza. Ma ancor di più, hanno scongiurato il rischio di spaccature interne per la scelta del candidato, ipotesi non peregrina nel caso della sinistra italiana, fornendo una possibile soluzione in risposta al vizio congenito della sinistra italiana di mancare di leadership indiscusse e salde.

Secondo le nostre due dimensioni, le primarie dell'Unione sono quindi state delle primarie caratterizzate da macro-personalizzazione e da assenza di competizione.

Quanto accaduto nel caso di Prodi e dell'Unione, inoltre, mostra ad un livello più generale due ulteriori aspetti della relazione di tipo uno-a-molti fra il leader e l'elettorato. Due ulteriori aspetti che rafforzano l'ipotesi che in questa dimensione entrino direttamente in gioco elementi plebiscitari, di direttismo, di rapporti non mediati tra un leader e la massa dei cittadini-elettori. Il primo aspetto riguarda il plebiscito come tentativo di superare i particolarismi che crescono all'ombra del vero, o presunto, carisma dei presidenti; il secondo lo interpreta come espressione dell'aspirazione dello stesso capo alla creazione di legami diretti con la base, una sorta di autocelebrazione volta a produrre meccanismi di identificazione col leader.

<sup>16</sup> Come argomentato da SARTORI nell'articolo ricordato nella nota precedente.

<sup>17</sup> Su questo punto, e sull'inadeguatezza dell'uso del termine "primarie" nei casi italiani, si veda l'intervento di S. CASSESE, «La debolezza delle primarie», in *Corriere della Sera*, 5 settembre 2005.

<sup>18</sup> Così M. CALISE in un articolo apparso su *New Politics*, («Prodi rischia gli altri no», settembre 2005), in cui si sottolineano i rischi e le potenzialità delle primarie dell'Unione.

Contribuisce a farci formulare questo giudizio sulle primarie dell'Unione non solo il basso livello di competizione che si è manifestato al momento del voto, ma anche l'assenza di un vero confronto fra i candidati sui temi programmatici, elemento che conferma ulteriormente l'immagine di primarie pre-confezionate.

È dunque ragionevole considerare le primarie dell'Unione come il caso più plebiscitario di primarie che si sono svolte sinora in Italia, attraverso la conferma agli occhi – e per mano – dell'elettorato, di Romano Prodi come l'unico leader di coalizione, anche attraverso la riduzione ai minimi termini dello scontro fra le alternative in campo. Ed infatti, come è noto, Prodi è uscito vincitore con una percentuale del 74,1%, seguito da Bertinotti a più del 50% di distanza (14,7%). Nessuno dei rimanenti cinque candidati ha superato il 5% dei voti, e i due candidati indipendenti, Scalfarotto e Panzino, hanno raggiunto quote assolutamente residuali. I tre quarti dei votanti hanno concentrato la propria preferenza su Prodi: questi dati rafforzano pertanto, e ancor più, l'interpretazione delle primarie dell'Unione come elezioni a vincitore annunciato e consacrato senza una reale competizione e, piuttosto, come un mezzo di legittimazione plebiscitaria del candidato premier.

#### 4. *Primarie, ma quali?*

I termini del dibattito italiano intorno alle primarie hanno quasi sempre assunto toni prescrittivi, e quasi mai la valutazione del nuovo mezzo elettorale è partita dall'analisi della diversità di fenomeni ad esso collegati. Nell'esperienza italiana, invece, si sono avuti, come si è appena visto, casi di primarie profondamente diverse fra loro, per natura e finalità. Tenteremo perciò di costruire una griglia analitica che permetta di distinguere questi casi empirici fra loro.

Per descrivere i diversi usi delle primarie in Italia, abbiamo utilizzato due dimensioni. La prima dimensione analitica attiene, lo ricordiamo, alla relazione fra candidato ed elettore e alle strategie di gestione della campagna elettorale. La distinzione è fra tipi di primarie che si incentrano su un rapporto plebiscitario fra il leader e la base (personalizzazione plebiscitaria o *macro-personalizzazione*), e quelle manifestazioni che invece si basano sul contatto che si realizza fra candidato e singolo cittadino (*micro-personalizzazione*). La macro-personalizzazione riguarda i candidati che aspirano a ricoprire posizioni di vertice nelle istituzioni, e che pilotano, anche grazie all'uso strategico dei mass-media, un consenso di tipo autonomo rispetto al partito o alla coalizione cui appartengono, così da instaurare una relazione plebiscitaria, di tipo uno-a-molti con l'elettorato. La micro-personalizzazione crea ugualmente un rapporto di tipo diretto fra candidato ed elettore, ma in questo caso, si è visto, la relazione è di tipo uno-a-uno, si basa cioè sul contatto e la prossimità fisica fra votante e votato, nell'ambito dello stesso collegio elettorale.

La seconda dimensione analitica è espressa, come descritto in precedenza, dalla dicotomia *consacrazione/competizione*, a seconda che le primarie esprimano o meno un'effettiva incertezza del risultato e quindi la presenza una competizione tra i candidati. Se si ha consacrazione le elezioni primarie sono a vincitore preannunciato, e l'elettore esprime con il voto il proprio consenso rispetto a scelte prese ai vertici: lo strumento delle primarie viene utilizzato soprattutto in risposta alle esigenze di coesione interna della parte politica che le propone, e serve a legittimare un leader non ancora sufficientemente riconosciuto. Se si ha competizione, invece, si è visto che le primarie diventano sempre più uno strumento vero per la selezione della classe politica, una modalità meno oligarchica, e meno partitica, per designare le candidature.

È qui che le primarie mostrano un importante legame con alcuni degli obiettivi della democrazia – e della democratizzazione dei processi politici –, poiché ampliano lo spazio di manovra a disposizione del cittadino-elettore per la scelta della classe politica, con importanti ripercussioni sulla circolazione della stessa. L'elettore interviene infatti proprio su quel processo che, tradizionalmente, è sempre stato una delle più importanti prerogative dei partiti, e cioè la scelta dei candidati da presentare alla competizione elettorale.

Incrociando perciò queste due dimensioni, si produce una tipologia che enuclea quattro tipi di elezioni primarie, quattro categorie nelle quali possono essere agevolmente collocati i casi di primarie italiane analizzati sinora, come si può vedere nel Quadro 2.

La tipologia presentata ci sembra particolarmente utile soprattutto in ambito italiano. In primo luogo essa permette di cogliere le differenze fra le elezioni primarie che si sono avute sinora, e che invece vengono spesso ricomprese sotto lo stesso ombrello concettuale. In secondo luogo, essa consente di distinguere i casi empirici dal modello ideale di primaria, che prevede il massimo grado di inclusione dei cittadini e di effettività attribuita alle loro scelte (MAYER, 2001; MELCHIONDA, 2005) e al quale ci si riferisce, anche retoricamente, come l'obiettivo da raggiungere per avere primarie effettivamente democratiche. Invece, individuare tipi diversi di primarie (che peraltro, come abbiamo visto, non hanno praticamente mai l'inclusività come loro obiettivo principale), rende dubbia e meno scontata proprio l'automaticità e la "necessarietà" del nesso fra primarie e avanzamento della democrazia.

QUADRO 2. - I quattro tipi di elezione primaria.

	<i>consacrazione</i>	<i>competizione</i>
<i>micro-personalizzazione</i>	<i>primaria feudale</i>	<i>primaria notabiliarie</i> Toscana '05 Puglia '05
<i>macro-personalizzazione</i>	<i>primaria presidenziale</i> Unione '05 Bologna '99	<i>primaria partecipativa</i> PDS '94 (USA + retorica delle primarie)

Vediamo dunque a quali requisiti rispondono i quattro tipi di primaria individuati dalla tipologia. Al primo tipo, che possiamo denominare *primaria feudale*, corrisponde la presenza di un leader candidato indiscusso che si può avvalere di radicati e dominanti rapporti personalistici sul territorio. Un candidato forte che non teme la concorrenza di altri, essendo il territorio in questione un suo feudo, una sua roccaforte. In questo tipo di primaria si uniscono così i caratteri del personalismo diretto con il sostegno plebiscitario su un solo candidato. A nostro avviso, nessuno dei casi italiani svoltisi sinora può essere ragionevolmente collocato in questa categoria.

Nel secondo tipo, la *primaria notabiliare*, si evidenziano rapporti personali uno-a-uno sul territorio ma in presenza di un alto livello di competizione tra i candidati. In altre parole i vari notabili locali si affrontano, anche in modo serrato, per il successo all'elezione primaria, il cui risultato non è scontato e dove le risorse in gioco sono i rapporti personali e diretti con l'elettorato che ciascuno dei candidati è in grado di far valere. I casi delle primarie toscane e pugliesi nel 2005 ricadono in questa categoria. Le primarie per i consiglieri regionali toscani hanno permesso il successo anche a candidature non controllate in ambito partitico e, oltre a riservare all'elettore maggiori possibilità di incidere sull'esito effettivo della competizione, hanno confermato l'importanza del radicamento, della *proximité*<sup>19</sup> dei candidati al proprio elettorato per poter ottenere l'elezione e la legittimazione a candidato rispetto agli altri.

Lo stesso vale, forse ancor di più, per le primarie pugliesi: in questo caso sono stati i candidati che hanno sfruttato più o meno abilmente le loro relazioni personali e con la regione per gestire la competizione e che si sono rivolti a realtà territoriali ed identitarie circoscritte per legittimare la propria posizione di leader locali. Il peso dei rapporti uno-a-uno si è misurato al momento del voto ed è stato determinante per il risultato dell'accesa competizione che si era creata tra due personaggi di spicco sull'arena politica locale, Vendola e Boccia.

Il terzo tipo di primaria è quello che possiamo chiamare *primaria partecipativa*. Si tratta di elezioni primarie caratterizzate da apertura e competizione, ma anche da relazioni impersonali uno-a-molti. A questo tipo di primaria possiamo ricondurre il caso del PDS nel '94. Quell'iniziativa si ispirava, almeno nella retorica, all'idea di dare alla base del partito la possibilità di esprimersi sulla designazione del segretario nazionale. I militanti hanno scelto in una situazione competitiva – o almeno più competitiva del previsto – tra candidati che erano i leader nazionali del partito e il cui rapporto con la base militante era comunque indiretto e impersonale e dove le risorse non erano certo quelle dei rapporti immediati

<sup>19</sup> Il termine indica la vicinanza ed il radicamento territoriale dei candidati, elementi ritenuti fondamentale e caratteristici per le elezioni locali ed amministrative, ma sempre più importanti anche alle elezioni nazionali e per le candidature di grande rilievo (DUPOIRIER, 2005). Il termine si contrappone a quello di *parachutage*, che indica invece il collocamento imposto dall'alto, dai vertici nazionali dei partiti, di candidature, magari prestigiose ma comunque svincolate dai collegi in cui vengono appunto "paracadutate", fatte cadere.

sul territorio e nelle sezioni, ma piuttosto l'orientamento di queste ultime sulla base di criteri politici e strategici interni all'organizzazione del partito.

In realtà la primaria partecipativa richiama, come accennato in precedenza, la retorica ideale dello strumento stesso delle primarie, nonché il caso americano, prototipo di questo tipo di elezione. Il modello USA della cascata ascendente, per cui dal voto di un ampio *selectorate* si arriva, attraverso selezioni successive, alla scelta del candidato leader, riassume proprio le caratteristiche di questo tipo di primaria: competizione ampia ed aperta tra vari candidati con risultato incerto e partecipazione dal basso, unita ad un rapporto tra candidati ed elettorato di tipo macro ossia poco personale ma personalistico-carismatico, indiretto ma per certi versi plebiscitario.

Infine al quarto tipo, la *primaria presidenziale*, corrisponde, da un lato, un rapporto tra elettori ed eletto che assume caratteri plebiscitari e macro e, dall'altro lato, un'assenza di competizione tra i candidati che porta ad un'elezione di consacrazione del leader. In questa categoria rientrano sia il caso di Bologna del '99 sia, soprattutto, quello delle primarie dell'Unione del 2005. Ed è rispetto a quest'ultimo caso che l'accezione presidenziale risulta particolarmente appropriata. Prodi, capo consacrato da queste primarie, sterilizzate dai partiti ma anche partecipate da parte del *selectorate*, ha acquistato una legittimazione sia da parte della base elettorale che da parte della coalizione che lo ha riconosciuto come leader indiscusso. Certo, la carica per la quale Prodi è stato scelto a concorrere, la presidenza del consiglio, accresce il carattere presidenziale di questa categoria di primarie, ma, più che questo, è la natura delle due dimensioni principali di analisi a farlo. Attraverso le primarie presidenziali, infatti, il leader si rivolge alla cittadinanza per essere confermato quale capo indiscusso di una parte politica. Una via per la consacrazione, più che per la scelta del presidente. Una primaria presidenziale è, quindi, un tipo di elezione primaria che costituisce una eco del processo in corso nelle democrazie contemporanee, processo che prende il nome di presidenzializzazione e per il quale acquistano particolare rilevanza e preminenza le figure di vertice degli esecutivi (POGUNTKE e WEBB, 2005).

##### 5. *Le primarie e la scommessa democratica*

Insomma, le primarie in Italia possono essere inquadrare, a nostro avviso ragionevolmente, nel processo di personalizzazione del sistema politico. In un duplice modo.

Come strumento plebiscitario esse contribuiscono a creare un legame di tipo diretto fra capo, di partito o di coalizione, ed elettorato, e sono state utilizzate principalmente come strumento di legittimazione della leadership. Le primarie di Bologna nel '99 e, soprattutto, quelle dell'Unione nel 2005, cioè le primarie nazionali di coalizione, fanno affermare con sicurezza che i fattori pro-leadership e pro-presidenziali sono stati sicuramente più forti di quelli legati ad una mag-

giore partecipazione della cittadinanza. Il controllo dal centro, la legittimazione e il rafforzamento della leadership hanno prevalso sulla maggiore apertura alla base e sulla competizione nella selezione della classe politica. Si è quindi trattato, piuttosto, di un processo con cui le élites hanno fatto passare come scelte operate dal basso attraverso un processo partecipativo allargato, quelle che invece erano scelte imposte dall'alto, ragionate, bilanciate e strategiche.

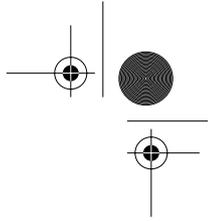
C'è però un altro uso delle primarie che è si è reso manifesto in questi primi casi, e che rappresenta una modalità che potrebbe rafforzarsi in Italia con il consolidarsi di questo strumento a tutti i livelli di governo. In questo caso le primarie rafforzano i rapporti personali uno-a-uno, e favoriscono i micro-personalismi: cresce la competizione fra i candidati, che mettono in gioco le proprie macchine organizzative non solo per guadagnare l'accesso alle elezioni, ma anche per dimostrare il proprio peso politico rispetto agli altri candidati. In questo modo le primarie diventano un surrogato del voto di preferenza, perché si basano su un tipo di gestione del consenso molto radicato territorialmente e su una strategia elettorale incentrata sul contatto con la base, e danno voce in capitolo ai cittadini anche sulle scelte pre-elettorali.

La relazione di tipo plebiscitario, tutta legata ai meccanismi di identificazione nella figura del leader carismatico, viene rimpiazzata dal rapporto fra l'aspirante al seggio e il cittadino, rapporto che spesso si costruisce sullo scambio di risorse. Questo aspetto delle primarie può essere colto, abbiamo visto, nel caso delle ultime elezioni regionali in Toscana, regione che da questo punto di vista costituisce un laboratorio privilegiato avendo optato per la combinazione fra abolizione del voto di preferenza e introduzione delle primarie. Ma anche il caso pugliese non è completamente estraneo a questa logica. Vendola ha vinto su Boccia anche perché le sue reti locali ed i suoi rapporti personali con il territorio erano decisamente più forti. I due casi ci inducono a pensare che, almeno in parte, le elezioni primarie possano riprodurre micro-personalismi, soprattutto per il ruolo giocato dall'elemento territoriale.

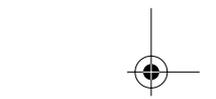
Da una delle principali tendenze della politica italiana, la personalizzazione, è perciò scaturito un uso particolare dello strumento delle primarie, il quale ha assunto connotati peculiari dal momento che non possedeva solide radici e si è inserito *ex novo* nel sistema politico italiano.

Le primarie svoltesi finora in Italia si sono così andate ad incuneare fra due tipi diversi di personalizzazione, due diversi usi dello stesso strumento, quello micro-personale e quello macro-personale, a loro volta in interazione con alcune caratteristiche e modalità di svolgimento delle primarie, in funzione degli scopi e dell'ampiezza territoriale che queste avevano.

La risposta agli interrogativi iniziali, dunque, è positiva per entrambe le questioni: le elezioni primarie in Italia sono state un'occasione per la creazione di un rapporto plebiscitario fra leader e massa elettorale, ma anche per il rafforzarsi di rapporti personali e diretti su scala ridotta.



Infine, per concludere sulla questione “democratica”, dobbiamo riconoscere che entrambi questi usi, e queste interazioni con la personalizzazione, contribuiscono a sfatare ancora di più la retorica legata alle primarie. A rimanere penalizzati restano così proprio il modello ideale e la scommessa, in Italia per ora persa, di spostare di più sui cittadini la responsabilità di scelta dei candidati così da estendere il processo di democratizzazione alla selezione della classe politica, sulla scorta dell’esperienza-modello statunitense. Su questa visione partecipativa si sono arenati i primi esperimenti nel nostro paese, in cui i fattori partitici e strategici, hanno invece quasi sempre dominato. L’idea delle primarie come strumento di inclusione della base nella selezione effettiva dei leader e dei candidati in tutte le sue potenzialità democratiche, resta quindi, almeno per ora, confinata all’ambito dei modelli ideali – ed idealizzati – verso cui tendere.



## Riferimenti bibliografici

BACCHETTI C., «I primi quattro anni dei sindaci eletti direttamente (1993-1997)», in *Amministrare*, 2 (pp. 193-231), 1998.

BALDINI G. e LEGNANTE G., *Le città al voto*, Bologna, Il Mulino, 2000.

BALDINI G., CORBETTA P. e VASSALLO S., *La sconfitta inattesa: Come e perché la sinistra ha perso a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 2000.

BOLGHERINI S. e MUSELLA F., «Voto di preferenza e politica personale», in corso di pubblicazione, 2006.

CALISE M., *Il partito personale*, Bari-Roma, Laterza, 2000.

CAMPBELL A. et al., *The American Voter*, New York, Wiley, 1960.

CRISCITIELLO A., *Il cuore dei governi*, Napoli, ESI, 2004.

DUPOIRIER E., «La "monarchia municipale" in Francia», in A. DI VIRGILIO e M. CACIAGLI (a cura di), *Eleggere il sindaco. La nuova democrazia locale in Italia e in Europa*, Torino, UTET, 2005.

FLORIDIA A., «Politica e territorio in Toscana: come rinsaldare e ricostruire i partiti. La nuova legge elettorale, l'abolizione del voto di preferenza, le primarie», paper presentato al XIX Congresso della Società Italiana di Scienza Politica, Cagliari, 21-23 settembre 2005.

FUSARO C., «La legge regionale toscana sulle primarie», in *Le regioni*, 3 (pp. 441-458), 2005.

GIAFFREDA M., «Le regionali 2005 in Puglia. Analisi di un risultato inatteso», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, in corso di pubblicazione, 2006.

LEGNANTE G., «La personalizzazione del voto. Come la vedono i parlamentari italiani», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 50 (pp. 9-38), 2003.

MAYER W.G., *Primary Election*, in AA. VV., *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Amsterdam, Elsevier, 2001.

MELCHIONDA E., *Alle origini delle primarie. Democrazia e direttismo nell'America dell'età progressista*, Roma, Ediesse, 2005.

PARISI A. e PASQUINO G. (a cura di), *Continuità e mutamento in Italia. Le elezioni del 20 maggio 1976 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.

PASQUINO G., *La transizione a parole*, Bologna, Il Mulino, 2000.

POGUNTKE T., WEBB, P., *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford Press, 2005.

PROFETI S., «Dove le preferenze non ci sono più. Il caso della Toscana», in *Istituzioni del Federalismo*, 6 (pp. 1109-1139), 2005.